

RASSEGNA  
STORICA *del*  
**Risorgimento**

ANNO 106 - FASCICOLI 1-2  
gennaio-dicembre 2019

**RUBBETTINO**

*Comitato di direzione*

Arianna Arisi Rota  
Roberto Balzani  
Alberto Mario Banti  
Gian Luca Fruci  
Carmine Pinto  
Carlotta Sorba

*Comitato di redazione*

Elena Bacchin  
Alessandro Capone (segretario di redazione)  
Luca Di Mauro  
Pietro Finelli  
Alessio Petrizzo  
Silvia Sonetti (segretaria di redazione)  
Angelica Zazzeri

Tutti i saggi di ricerca pubblicati in questo numero sono stati sottoposti a referaggio interno a opera del comitato di direzione e della redazione della rivista. Dal prossimo numero sarà adottato un sistema di referaggio esterno, nelle forme di cui si darà puntualmente notizia.

Autorizzazione del Tribunale di Roma, con decreto n. 2080 del 4 aprile 1951.  
Nel registro nazionale della Stampa al n. 01571 in data 25 maggio 1985.  
Direttore Responsabile: Francesco Paolo Tronca

ISSN 0033-9873

© 2020 - Rubbettino Editore  
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro) - Viale Rosario Rubbettino, 10 - Tel. (0968) 6664201  
[www.rubbettino.it](http://www.rubbettino.it)

- EDITORIALE
- 5** **Ritorno al futuro**
- RICERCHE
- Elisa Baccini
- 8** **Concorrenza e rivendicazioni nazionali tra teatro francese e italiano nel Regno d'Italia napoleonico**
- Dario Marino
- 30** **Il linguaggio della verità. Le petizioni al Parlamento nazionale delle Due Sicilie del 1820-21**
- Paolo Maria Amighetti
- 51** **Un benedettino sul Carroccio alla vigilia del Quarantotto: Luigi Tosti e la *Storia della Lega lombarda***
- Christopher Calefati
- 75** **La lingua affilata. Repertori di ingiuria politica e il caso delle Puglie nel 1848-49**
- Angelica Zazzeri
- 91** **«In questo universale agitarsi a me duole di starmene inoperosa». Donne, doni patriottici e mobilitazione armata nel Quarantotto italiano**

## CANTIERI DEL LUNGO OTTOCENTO

- 108** **Politica e circuiti transnazionali**  
Giulia Bonazza, Alessandro Bonvini, Michele Magri, Luca Di Mauro, Viviana Mellone, Michele Cattane
- 117** **Conflitti e politicizzazione tra rivoluzioni e controrivoluzioni**  
Carlo Bazzani, Giuseppe Perelli, Antonio Buttiglione, Fabrizio La Manna, Jacopo De Santis, Marco Manfredi, Aurora Mastore
- 128** **Governo, controllo del territorio e pratiche di polizia**  
Stefano Poggi, Francesco Saggiorato, Emilio Scaramuzza, Andrea Azzarelli, Francesca Brunet
- 136** **Rappresentanza, biografie e pedagogie politiche**  
Angelo Muoio, Serena Presti Danisi, Filippo Gattai Tacchi
- 140** **Circuiti comunicativi, narrazioni, cultura visuale e memoria**  
Rita Liberti, Rosanna Giudice, Giulio Tatasciore, Hernán Rodríguez Vargas, Alessandro Grelli

## ABBIAMO LETTO

- 148** Innes e Philp 2018 (A. Capone), Zanou 2018 (M. Magri), Charle 2019 (M. Acciaro), Mainardi 2017 (R. Liberti), Fureix 2019 (R. Reichardt), Arisi Rota 2019 (M. Meriggi), Manfredi e Minuto 2018 (P. Finelli), Turi 2019 (G. Perelli), Delpu 2019 (L. Di Mauro), Veca 2019 (E. Francia), Brunello 2018 (M. Manfredi), Pinto 2019 (G. Tatasciore), Cavicchioli 2017 (A. Zazzeri), Conti 2017 (A. Petrizzo)

entra così dentro le criticità e i problemi posti da ogni radicale transizione, messa di fronte al duro incontro fra un sogno di cambiamento e la realtà. Privilegiando sempre storie personali emblematiche, dal vissuto di figure note ma più spesso sconosciute affiorano allora in singoli e appositi capitoli temi come quello della continuità dello stato e dei suoi apparati, a cominciare dalla polizia, quello della difficoltà di definire chi è o non è cittadino, legata di conseguenza al processo di costruzione sociale e culturale dello straniero in una realtà peraltro cosmopolita come quella veneziana, o ancora quello della ridefinizione dei costumi, analizzati in particolare in relazione ai rapporti fra i generi. Per le difficoltà condizionanti di dare risposte univoche a questi nuovi quesiti, per la complessità di gestire unitariamente interessi e gruppi sociali diversi o ancora per la necessità di conciliare i simboli e le memorie di San Marco con i colori italiani, Venezia pare dunque dimostrare secondo Brunello che non si fa il Quarantotto perché si è italiani ma si diventa italiani proprio facendo il Quarantotto.

MARCO MANFREDI, ISTORECO LIVORNO

Carmine Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti*, Laterza, Roma-Bari, 2019, 512 pp.

Non capita spesso che un libro di storia riesca a incidere con la stessa forza nel dibattito scientifico come in quello pubblico. È questo il primo dato di cui bisogna rallegrarsi approcciando il volume di Carmine Pinto. In un periodo di revival memoriale, folkloristico e per certi versi anche politico del brigantaggio nell'immaginario collettivo, *La guerra per il Mezzogiorno* offre delle risposte complesse e rigorose a domande che sono spesso semplici e approssimative. E lo fa tenendo insieme l'accortezza storiografica e il rispetto per il lettore appassionato. A tutto ciò si aggiunge la capacità dell'autore di modificare i paradigmi interpretativi di un periodo, quello postunitario nelle province meridionali, da sempre soggetto a forti tensioni ideologiche.

Il brigantaggio rappresenta uno snodo classico, la cui comprensione è stata a lungo condizionata da atteggiamenti di critica o difesa degli assetti statuali scaturiti dalla parabola risorgimentale. Pinto se ne smarca procedendo su un terreno differente, segnato da una netta distanza rispetto all'oggetto storico. È un mondo inesorabilmente "altro", quello di patrioti, borbonici e briganti, e come tale è affrontato. Il presupposto della ricerca si può formulare con un interrogativo: per quale ragione nel Mezzogiorno si è prodotta di fatto l'unica forma di resistenza armata contro l'unità nazionale? Quello che l'autore intende raccontare del resto è un conflitto politico e militare di cui il brigantaggio è solo una delle espressioni, per quanto fondamentale. Così attorno al paradigma della guerra – civile? – il libro ricostruisce anzitutto le modalità di mobilitazione di gruppi o individui con visioni della società e progetti di stato contrapposti.

Poi, certo, l'analisi si fa assai particolareggiata quando si tratta di definire le diverse fasi del conflitto, dalle reazioni dell'inverno 1860-61 alla guerra per bande del 1862-63, fino alla progressiva degenerazione del brigantaggio in mero fenomeno criminale. L'insieme è affrontato con un approccio organico in virtù del quale gli aspetti operativi sono sempre connessi a quelli normativi, come si vede bene con lo studio del dibattito sulla legge Pica. Si scopre allora che le vittime dei briganti sono principalmente quegli stessi contadini dei quali, secondo una lettura di stampo sociale, il brigantaggio avrebbe manifestato una forma di ribellismo di classe. Ancora, si delinea una specie di orizzonte di attesa dei nuovi cittadini italiani, in primo luogo meridionali, che demandano all'istituzione parlamentare il monopolio della violenza. Proprio la violenza – pubblica e privata – connota la transizione dal regime borbonico a quello unitario, secondo linee a dire il vero tipiche dei conflitti irregolari nei contesti rurali.

Un altro aspetto che viene messo in discussione, rispetto a certe mitizzazioni postume, è la natura tattico-operativa del conflitto. La guerra regolare, sostiene Pinto, dura nove mesi, dalla spedizione in Sicilia alla resa di Gaeta. Da lì in avanti il conflitto, frammentandosi, assume linee di sviluppo che mantengono in scacco per anni l'esercito italiano, ma che sono incapaci di rovesciare il nuovo stato unitario. Sulla base di questo assunto viene indagata l'azione cospirativa del governo borbonico in esilio a Roma, legandola all'organizzazione della guerriglia dei briganti, di natura politica e criminale. Di contro, si illuminano le azioni di controinsurrezione dei militari e, punto essenziale, dei volontari italiani.

Se durante i primi due o tre anni la guerra di brigantaggio si caratterizza per l'alto grado di politicizzazione degli attori in campo, nelle fasi seguenti il frequente ricorso a pratiche criminogene tradizionali – sequestri, ricatti, omicidi selettivi – finisce per accentuarne il profilo frammentario. Ne deriva una competizione sporca, che si palesa nelle operazioni di polizia, di spionaggio e di controspionaggio, con al centro il problema cardine: il consenso della popolazione. Però il patto nazionale tra le componenti moderate e democratiche tiene, supera prove dolorose come Aspromonte, e trova nelle province meridionali una legittimazione che a lungo andare si rivela decisiva.

Nella cornice di una «guerra per il Mezzogiorno» dal carattere limitato e asimmetrico le strategie di propaganda e quelle diplomatiche prendono una rilevanza assoluta. Il volume ricostruisce con straordinaria accuratezza l'attività manifesta o sotterranea di giornalisti, pittori, romanzieri, ma anche uomini di stato, avventurieri, approfittatori che animano entrambi i fronti. Si va così costruendo un doppio racconto, secondo un'efficace struttura parallela che sul piano strettamente narrativo è forse una delle chiavi del successo ottenuto dal libro fuori dai circuiti accademici. E allo stesso modo emerge una folla di istituzioni o personaggi chiamati a prendere posizione rispetto alla questione italiana, che movimenta le opinioni pubbliche a livello europeo. Se è vero che i contendenti restano gli stessi – cioè il movimento risorgimentale italiano e il nucleo borbonico-pontificio napoletano –, è altrettanto vero che lo scenario coinvolge intellettuali o gruppi politici internazionali, impegnati nel conflitto ideologico e materiale.

C'è qui un punto nodale, che fa da sfondo all'intera impalcatura del libro. Vale a dire che più che un momento fondativo, destinato in maniera quasi fatale a influenzare il futuro dell'Italia unitaria, tra stati di eccezione e razzismo antimeridionale, la guerriglia del brigantaggio appare semmai come l'ultimo e definitivo punto di convergenza di pratiche e discorsi radicati nella tradizione politica del Mezzogiorno ottocentesco. Si tratta di pratiche e discorsi che originano dalla frattura epocale tra Rivoluzione e Controrivoluzione, ma che per un settantennio – dalle guerre napoleoniche in avanti, passando per le cospirazioni carbonare, i piccoli e grandi moti, il lungo Quarantotto – sono imbevute nello scontro tra assolutismo e costituzionalismo, e poi tra opposti patriottismi. Uno scontro dagli esiti imprevedibili, che pure nutre una memoria collettiva tenuta bene in conto nel periodo postunitario. Presa così, anche la categoria di «brigante» si riconfigura e invita a scandagliare l'immaginario ottocentesco, più che i prodotti enogastronomici che di recente la contrassegnano.

In definitiva, sarebbe limitante considerare quella di Pinto una storia (soltanto) del brigantaggio. L'ambizione invece è di problematizzare il tema, di per sé spinoso, in un contesto storiografico rinnovato e soprattutto di ampio respiro. Il libro, frutto di una ricerca pluriennale e straordinariamente approfondita, propone anche una lettura complessiva delle vicende del Mezzogiorno preunitario. Per questa via, si nutre e insieme alimenta il confronto sulle culture politiche rivoluzionarie e controrivoluzionarie, sulla variabile delle guerre civili nella costruzione degli stati nazionali o sui processi di politicizzazione dei gruppi sociali. L'Italia ottocentesca rappresenta un terreno privilegiato in tal senso, e il libro di Carmine Pinto ne offre una prova convincente.

GIULIO TATASCIORE, SCUOLA NORMALE SUPERIORE, PISA

Silvia Cavicchioli, *Anita. Storia e mito di Anita Garibaldi*, Einaudi, Torino, 2017, 292 pp.

Nelle sue ricerche Silvia Cavicchioli si è occupata soprattutto di storia del Risorgimento e dell'Italia liberale, riservando particolare attenzione ai processi di costruzione della memoria e alla politicizzazione dell'arte, degli oggetti, dei resti umani. Questa prospettiva è sviluppata anche in *Anita. Storia e mito di Anita Garibaldi*, vincitore del Premio Fuggi Storia 2017, nella Sezione Biografie, finalista del Premio Acqui Storia 2018 e del Premio Comisso 2018.

Il libro ripercorre la genesi e l'evoluzione del mito di una delle donne più affascinanti e controverse del Risorgimento. L'analisi si snoda attraverso l'individuazione dei modelli di rappresentazione e la ricostruzione dei principali meccanismi di rielaborazione, mediatizzazione e ricezione del mito, che hanno contribuito alla sedimentazione di memorie politiche. La documentazione, ricca e variegata, spazia dalle fonti letterarie